

Il cammino si esprime nell'esperienza comunitaria di fede

Don Rossano Sala

«Ai cristiani di tutte le comunità del mondo
desidero chiedere specialmente una testimonianza
di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa.
Che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri,
come vi incoraggiate mutuamente e come vi accompagnate»
(PAPA FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 99)

Un saluto a tutti e a ciascuno di voi.

Vogliamo riprendere questa mattina i grandi temi della Strenna, cercando proprio di essergli materialmente fedeli. Distinguo così in tre momenti la mia esposizione: partendo dall'essere "Con Gesù", passeremo al "Percorrere insieme", ed infine parleremo dell'"Avventura dello Spirito".

Avendo come fuoco comune l'esperienza comunitaria della fede.

1. CON GESÙ

Gesù è l'insostituibile, non è l'assente che noi dobbiamo rimpiazzare: egli ci assicura di essere colui che è con noi fino alla fine dei tempi. Propriamente viene per restare per sempre con noi, portandoci l'amore che è Dio.

In principio, nel Dio unitrino, c'è pienezza di comunione, legame amorevole, concordia originaria e beatificante. Ora il motivo e il compimento della creazione non può che essere un vero e proprio "allargamento" di questa comunione, di questo legame, di questa relazione. Non esiste né può esistere una creazione ed un'umanità che esista in alternativa a questo progetto, né logicamente una realizzazione di sé che non vada in questa precisa direzione! In questo senso Gesù è sposo, non una presenza facoltativa; è eternamente insostituibile, non accessorio; è il compimento desiderato, non un estraneo da evitare.

La nostra stessa identità è intrinsecamente relazionale, e non può esistere alcun compimento al di là della comunione. Gesù è *figlio, fratello e sposo* dell'umanità: tre termini che, in quanto definiscono Gesù vero Dio e vero uomo, definiscono sia Dio che gli uomini nella loro più intima identità.

1.1. Missione auto-referenziale? No, amico e confidente del Padre!

Il segreto profondo della vita di Gesù sta nel suo rapporto con il Padre, che egli chiama volentieri *Abbà*. Il punto di osservazione privilegiato, la chiave di volta decisiva, il centro prospettico strategico dei Vangeli è la relazione tra Gesù e il Padre. Spiega J. Ratzinger, introducendo il primo volume del suo *Gesù di Nazareth*, che

“Senza il radicamento in Dio la persona di Gesù rimane fuggevole, irreal e inspiegabile” (R. Schnackenburg). Questo è anche il punto di appoggio su cui si basa questo mio libro: considera Gesù a partire dalla sua comunione con il Padre. Questo è il vero centro della sua personalità. Senza questa comunione non si può capire niente e partendo da essa Egli si fa presente a noi anche oggi¹.

Il prologo di Giovanni, che attesta Gesù come *Logos* del Padre fatto carne, è la guida capace di farci comprendere come Gesù si ponga come "unigenito" prima che "primogenito". La sua singolarità storica affonda sostanzialmente in questa legame profondo e unico: «L'insegnamento di Gesù non proviene da un apprendimento umano, qualunque possa essere. Viene dall'immediato contatto con il Padre, dal dialogo "faccia a faccia", dalla visione di Colui che è "nel seno del Padre"»².

La relazione incomparabile di Gesù con il suo *Abbà* illumina e spiega la novità inaudita del suo insegnamento e il coinvolgimento dei discepoli, che propriamente saranno chiamati ad entrare anch'essi, per grazia, in questa filialità. Non sarebbe possibile, eliminando questo legame o mettendolo in disparte, cogliere l'originalità di Gesù, che si può percepire in ogni pagina di Vangelo.

¹ J. RATZINGER, *Gesù di Nazareth*, Rizzoli, Milano 2007, 10.

² *Ivi*, 27. «Gesù è interamente "relazionale", in tutto il suo essere non è altro che rapporto con il Padre. A partire da questa relazionalità va inteso l'uso della formula del rovetto ardente e di Isaia; l'"Io sono" si colloca totalmente nella relazionalità tra Padre e Figlio» (*ivi*, 399).

1.2. Nobile di origine stirpe? No, figlio del falegname e falegname lui stesso!

Se leggiamo con attenzione la lunga e articolata genealogia di Gesù che l'evangelista Matteo pone all'inizio del suo Vangelo ci accorgiamo come la vita di Dio vuole essere intrecciata e impastata con la vita degli uomini. Non è solo di Dio che si tratta, ma di un discendente della stirpe di Davide, con tutto quello che comporta! La lettera agli Ebrei, in modo sintetico, parla di Gesù come di colui che è in tutto simile a noi, escluso il peccato³

Egli ha condiviso con noi la nascita in una famiglia umana, la residenza per molti anni in un piccolo villaggio di periferia; è cresciuto in età, sapienza e grazia obbedendo ai suoi genitori; si è guadagnato da vivere come tutti i figli degli uomini. La vita nascosta di Gesù a Nazareth non è un'appendice alla sua missione, ma la sua necessaria e previa preparazione, in cui egli è entrato nel ritmo della nostra umanità con semplicità e coraggio.

È interessante notare che il *primo* titolo regale che Gesù riceve, all'inizio della sua missione, è il riconoscimento delle sue umili origini, che sembrano contrastare la sua pretesa e la sua parola:

Venuto nella sua patria, insegnava nella loro sinagoga e la gente rimaneva stupita e diceva: «Da dove gli vengono questa sapienza e i prodigi? *Non è costui il figlio del falegname?* E sua madre, non si chiama Maria? E i suoi fratelli, Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle, non stanno tutte da noi? Da dove gli vengono allora tutte queste cose?». Ed era per loro motivo di scandalo. Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua». E lì, a causa della loro incredulità, non fece molti prodigi⁴.

Egli vive e lavora in una famiglia artigiana. Ancora oggi l'artigianato è apprezzato dovunque nel mondo perché, a differenza del lavoro in serie, realizza sempre opere d'arte, uniche e irripetibili nel suo genere; l'artigiano lavora con le sue mani, con la sua creatività, con le sue capacità singolari. Questo è il valore dell'artigianato. L'artigiano del legno sa che ogni pezzo di legno è vivo, ha la sua consistenza propria, ha in un certo senso un'anima; ha dentro di sé una speciale vocazione a divenire qualcosa per cui è stato creato e che contiene in sé, che la capacità introspettiva dell'artigiano deve intuire, comprendere e sviluppare.

1.3. Lontano dagli uomini? No, artigiano delle anime!

Per tanto tempo Gesù si è occupato di questo lavoro artigianale, prima di cominciare ad avere a che fare con gli uomini nella sua tutto sommato brevissima missione apostolica: un tirocinio lungo e fedele che poi ha dato i suoi frutti nel suo breve lavoro di evangelizzazione esplicita. La proporzione è interessante 10:1!

La vita di fede, come la relazione educativa, è sempre una plasmazione *artistica* in nessun modo ripetitiva e omologante. È un lavoro di artigianato finissimo e Gesù mostra con ognuna delle persone che incontra una sensibilità unica nel riconoscere la singolarità di ognuno e nel proporre ad ognuno il cammino che egli in quel momento può fare.

Mai si vede nei Vangeli Gesù che tratta in forma omologante quelli che incontra; sempre invece ha un approccio singolare. Pietro non è trattato allo stesso modo di Giovanni, Bartolomeo non è chiamato come la Samaritana, Zaccheo non è guardato e chiamato allo stesso modo di Levi, così come Tommaso non può essere preso come Nicodemo. La donna siro-fenicia che chiede grazia per sua figlia non è omologabile a Simone il fariseo che accoglie Gesù con freddezza nella sua casa. Il giovane ricco, al quale viene chiesto di lasciare tutto e di seguire Gesù, è diverso dal cieco Bartimeo che vorrebbe seguirlo e viene rimandato a casa ad annunciare la buona novella ai suoi! Ogni anima, ogni ferita, ogni dolore ha in Gesù un approccio specifico, artigianale, originale.

Per ognuno di loro e per ciascuno di noi Gesù ha una parola unica, irripetibile, singolarissima quanto la nostra anima, la nostra situazione interiore, la nostra condizione esteriore. Il suo sentire è finissimo e la sua intelligenza è divina. Il suo sguardo è più che umano, perché partecipa dello sguardo di Dio: «L'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore»⁵.

Cor ad cor loquitur, diceva volentieri il beato card. J.H. Newman. Gesù è colui che vede il cuore, colui che conosce l'intimo di ognuno, colui che sa di che cosa abbiamo bisogno prima ancora che glielo chiediamo. Come un artista che scorge il legame unico tra un pezzo di marmo e un'opera d'arte, così Gesù è stato in grado di intravedere in ognuna delle persone che ha incontrato la sua assoluta e propria dignità da riconoscere, sanare e promuovere fino alla propria perfezione, che non è mai la ripetizione di un'altra.

³ Cfr. Eb 4,15.

⁴ Mt 13,54-58. La versione sinottica di Marco, probabilmente più originale, afferma invece che Gesù è non solo il figlio del falegname, ma falegname egli stesso: «*Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone?* E le sue sorelle, non stanno qui da noi?». Ed era per loro motivo di scandalo» (Mc 6,3).

⁵ 1Sam 16,7.

1.4. Primo epilogo: l'interiorità apostolica di don Bosco, artigiano dell'educazione!

Mi piace adesso pensare a don Bosco, partendo da questi tre punti prospettici della vita di Gesù.

Innanzitutto la sua interiorità. Ne abbiamo parlato abbondantemente nella Strenna del 2014, quella che riguardava la spiritualità, dopo la storia (2012) e la pedagogia (2013). Mi piace entrare, attraverso la visione di una mistica dei nostri tempi, dentro la sua preghiera e il suo rapporto con Dio, ancora troppo poco conosciuto e valorizzato, che è invece il suo magnifico segreto e l'anima del suo apostolato⁶:

Vedo la sua preghiera essenzialmente giovannea, piena di amore, di meraviglia, di affetto per Dio.

Le sue conoscenze sulla preghiera non sono grandi, non sa immaginarsi pienamente il Dio trinitario. Egli vive di qualche immagine del Vangelo e nel Cristo contempla il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo; li ama, porta tutto a loro, sopporta tutto per amore, soprattutto per stupore. Il suo amore per Dio è appassionato; non gli è facile introdurre le persone nel mondo della sua preghiera. Gli manca la distanza: nei confronti di Dio, della fede degli altri e della propria fede. Egli vive in una sorta di immediatezza, personalmente molto bella, di una purezza giovannea; egli non desidera altro che poter amare e contemplare Dio e prova una gioia infantile di potere, lui e gli altri, amare così.

In tutte le opere che compie egli vive della parola del Signore: "quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me", e nella spinta immediata a portare tutte le anime al Signore e cercarle nel Suo Nome. Se i suoi confratelli pregano troppo poco, se hanno più gioia nell'azione, nelle imprese, nelle opere, nelle esteriorità, piuttosto che in Dio e nella meraviglia per Lui, allora si rattrista e non sa bene cosa fare. Egli non sa come comunicare loro la sua passione per Dio. Certamente egli ha lasciato loro molto, ma dopo la sua morte essi dovevano ritrovare in lui ciò che egli non aveva potuto comunicare loro⁷.

Poi la sua vita prima della sua missione apostolica tra i giovani: semplice, laboriosa, onesta, impegnata. È passato personalmente per tutte le professioni che poi ha insegnato ai suoi ragazzi: contadino, cameriere, sarto, muratore, falegname e quant'altro! Una vita nascosta, artigiana, umile, che lo ha iniziato alla condivisione della vita dei suoi ragazzi dall'interno, dall'esperienza di una povertà condivisa con loro. Per questo si è poi potuto commuovere per ciascuno di loro! Anche lui è stato davvero un artigiano in tutto e per tutto, come Gesù!

Infine la sua capacità di introspezione: a mio parere è possibile definire don Bosco uno "scopritore di talenti", un "artigiano dell'educazione", uno che ha saputo riconoscere in ognuno dei suoi ragazzi ciò che gli era proprio, ciò che Dio gli aveva donato come carisma unico. Ha imparato bene la lezione di Gesù. E quella di san Francesco di Sales, il quale affermava che "ogni anima è una Diocesi"! Lo attesta proprio bene il beato Filippo Rinaldi, suo terzo successore, in una conferenza familiare alle Figlie di Maria Ausiliatrice:

Di cento e più che qui voi siete, non una ha un carattere uguale all'altra; eppure dovete vivere insieme e santificarvi. Anche fra i santi quanta differenza! Tra un don Rua, un don Sala, un don Durando, un don Cerruti, un don Bonetti quali diverse energie! Don Sala tutto ponti e costruzioni, don Cerruti tutto libri e numeri, don Bonetti tutto vita e ardore, e don Durando! Eppure don Bosco ne fece grand'uomini, che, se fossero stati al mondo, si sarebbero perduti fra il numero ordinario degli uomini. Come mai si resero tanto celebri nella nostra Congregazione e fuori? Perché *don Bosco seppe prenderli come erano e ne cavò il maggior bene che potevano dare*⁸.

2. PERCORRIAMO INSIEME

Al centro della nostra Strenna per il 2016 mi pare che ci sia un'esigenza sinodale: camminare insieme, non andare avanti per conto proprio, non voler pensare di fare da soli. Si sta con la comunità, con il proprio Istituto, con la Chiesa universale e particolare. Si cammina come Famiglia Salesiana.

Possiamo e dobbiamo chiamarla *profezia e mistica di fraternità*.

Profezia perché nel mondo non si vede fraternità. È nota e apprezzata la frequenza con cui papa Francesco esorta le comunità cristiane ad essere il primo luogo in cui si deve fare esperienza della fraternità, del perdono e della stima reciproca. Egli ci chiede di *non lasciarci rubare la comunità né l'ideale dell'amore fraterno*⁹ e conviene a questo punto risentire almeno un suo passaggio esplicito sull'argomento:

Ai cristiani di tutte le comunità del mondo desidero chiedere specialmente una testimonianza di comunione

⁶ A questo proposito rimane sempre insuperato il testo classico di E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, SDB, Roma 1988.

⁷ A. VON SPEYR, *Das Allerheiligenbuch, Erster Teil*, Johannes Verlag, Einsiedeln 1966, 210-211 (traduzione nostra).

⁸ E. CERIA, *Vita del Servo di Dio don Filippo Rinaldi*, SEI, Torino 1951, 303-304.

⁹ Cfr. in particolare *Evangelii gaudium*, n. 87-92 e 98-101.

fraterna che diventi attraente e luminosa. Che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate mutuamente e come vi accompagnate [...] Perciò mi fa tanto male riscontrare come in alcune comunità cristiane, e persino tra persone consacrate, si dia spazio a diverse forme di odio, divisione, calunnia, diffamazione, vendetta, gelosia, desiderio di imporre le proprie idee a qualsiasi costo, fino a persecuzioni che sembrano una implacabile caccia alle streghe. Chi vogliamo evangelizzare con questi comportamenti?¹⁰.

Mistica di fraternità perché questa esigenza nasce dal cuore del Dio unitrino, il cui amore per noi non è semplicemente unilaterale (cioè un amore di *agape*, cioè un dono che viene dall'alto, completamente gratuito, totalmente immeritato, inimmaginabile e sconvolgente), ma è anche un amore che desidera reciprocità (un amore di *philia*, che chiede la corrispondenza amorosa, che vuole farci entrare nel ritmo della dedizione, che intende creare un legame fedele con ciascuno di noi, che vuole renderci autentici *partner* dell'alleanza capaci non solo di ricevere, ma anche di donare). È anche amore affettivo e passionale, che ci cerca, che desidera entrare con partecipazione nella nostra vita, anche geloso nel senso di colui che davvero ha perso la testa per ciascuno di noi: è un amore di *eros*.

Vorrei allora in questa seconda parte della mia conversazione parlare un poco di noi tutti che siamo chiamati a camminare insieme: giovani e adulti in cammino nella Chiesa e con la Chiesa oggi.

2.1. Nichilismo dei giovani? Una tesi semplice, comoda e falsa!

Cominciamo dai giovani. Quelli di cui tanti parlano male, anche all'interno della Chiesa. Quelli che tanti considerano "nichilisti" ed anche una "generazione incredula". Molte volte il mondo degli adulti dipinge i giovani come narcisisti, come una generazione che pensa solo a se stessa. Penso che non sia esattamente così e penso che la tesi troppe volte cavalcata anche dal mondo ecclesiale, quella del "nichilismo dei giovani", sia ingiusta e umiliante per noi e soprattutto per i giovani. Soprattutto questa tesi è cavalcata da coloro che non stanno con i giovani, non condividono nulla con loro e che in fondo non vogliono sentirsi responsabili delle nuove generazioni. Penso che don Bosco non l'avrebbe mai condivisa!

In verità abbiamo a che fare, prima di tutto, con un mondo giovanile che è cresciuto, dopo le varie crisi del nostro tempo, senza padri. Per "padre" qui intendo evidentemente non solo la figura fisica di un padre, ma quell'insieme di limiti, di autorità, di pareti educative e regole condivise che una generazione di solito offre alla generazione successiva, aiutandola nel faticoso cammino di diventare adulta.

Un'immagine suggestiva per noi è quella di *Telemaco* che segna l'avvento, in una società senza padri, di una *dialettica della nostalgia, dell'attesa e dell'invocazione*. Siamo sempre più in presenza di giovani che desiderano e si impegnano per il ritorno della buona autorità, dell'autorità paterna giusta e logicamente attraente, segnata da una volontà di ritrovare legami buoni che rifondino la propria condizione filiale. Come suggestivamente ci indica lo psicanalista Massimo Recalcati, Telemaco

guarda il mare, scruta l'orizzonte. Aspetta che la nave di suo padre – che non ha mai conosciuto – ritorni per riportare la legge nella sua isola dominata dai proci che gli hanno occupato la casa e che godono impunemente e senza ritegno della sua proprietà. Telemaco si emancipa dalla violenza parricida di Edipo; egli cerca il padre non come un rivale con il quale battersi a morte, ma come un augurio, una speranza, come la possibilità di riportare la Legge della parola sulla propria terra. Se Edipo incarna la tragedia della trasgressione della Legge, Telemaco incarna quella dell'invocazione della Legge; egli prega affinché il padre ritorni dal mare ponendo in questo ritorno la speranza che vi sia ancora giustizia giusta per Itaca¹¹.

Penso che questa sia la condizione di tanti giovani, che in fondo si augurano di trovare adulti significativi con cui entrare in una positiva alleanza. Li attendono con nostalgia e sanno riconoscerli non appena qualcuno gli si avvicina con il giusto stile e la retta intenzione. *È cosa buona e giusta pensare ai giovani in questo modo*.

Alla domanda di Gesù ai discepoli – «Che cosa cercate?»¹² – i giovani oggi rispondono con chiarezza: "cerchiamo in voi adulti significativi", "cerchiamo in voi maestri di spiritualità", "cerchiamo in voi santità visibile e vivibile"!

Narcisismo degli adulti? Un fatto piuttosto accertato!

Il vero problema invece non mi pare che siano i giovani, ma gli adulti e la società educante nel suo insieme. Infatti nella riflessione culturale, educativa e pastorale oggi si sta facendo largo una concentrazione di analisi intorno a ciò

¹⁰ *Ivi*, n. 99.100.

¹¹ M. RECALCATI, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano 2013, 12.

¹² *Gv* 1,38.

che potremmo a questo chiamare “la questione degli adulti”: molti testi di indubbio interesse hanno come tema proprio la mancanza di figure adulte che possano essere significative per i ragazzi, gli adolescenti e i giovani oggi¹³. Essi convergono unanimi sulla denuncia di una persistente narcisizzazione della condizione adulta. Il neologismo “adultescenza” – una parola che segnala la presenza di adulti secondo l’età anagrafica, ma adolescenti secondo la maturità umana – è sintomatica della nostra epoca.

Molto conosciuto da tutti è il drammatico dialogo, che ha fatto il giro del mondo, tra il comandante Francesco Schettino e il capo della Capitaneria di porto di Livorno Gregorio de Falco nella tragica notte dell’affondamento della nave Costa Concordia nelle vicinanze dell’isola del Giglio. Lì si vede come la questione si gioca esattamente nel mondo degli adulti: più che un dialogo tra un adulto e un altro adulto appare un dialogo paradigmatico tra un adulto e un “adultescente”, che viene spronato ad assumersi le proprie responsabilità.

Siamo in presenza di un *grande e tragico rovesciamento*, che segna una trasformazione delle età della vita. Mentre un tempo la figura dell’adulto aveva un potere d’attrazione per ogni adolescente e giovane, che si trovava a desiderare di diventare (finalmente) adulto, oggi assistiamo ad adulti che tentano in tutti i modi di (ri)diventare giovani e di anziani che tentano in ogni modo di vivere la seconda, la terza e la quarta giovinezza. La biologia, purtroppo, è invece spietata: mese più mese meno, intorno ai venticinque anni incomincia a livello cellulare il processo d’invecchiamento!

In sintesi possiamo dire che lo sfondo culturale del nostro tempo ci presenta un mondo di adulti che ama la giovinezza, ma che invidia e si mette in competizione con i giovani; adulti che desiderano essere eternamente giovani, e che quindi entrano in concorrenza con i giovani; adulti troppo occupati per la propria sopravvivenza ad oltranza, quindi incapaci di appassionarsi e per perdere tempo nell’educazione delle giovani generazioni.

2.2. Chiesa credibile? La parola ai giovani!

La Chiesa è il popolo di Dio. Tutti noi siamo Chiesa. Si cammina nella Chiesa e come Chiesa. Invitiamo i giovani ad essere parte viva della Chiesa, ad esserne partecipi e protagonisti.

Ma troppe volte i giovani stessi si sentono poco attratti dall’istituzione ecclesiale nel suo insieme. Non solo la Chiesa si fa un’idea dei giovani, ma anche i giovani hanno un’idea del cristianesimo, della Chiesa cattolica, dei cristiani e della questione religiosa. Per essere sintetici pongo alla vostra attenzione cinque dimensioni valutative dei giovani sulla Chiesa cattolica nel suo insieme, che dovrebbero darci da pensare¹⁴.

Innanzitutto i giovani hanno un’idea di Chiesa che vive una dinamica di *potere poco trasparente*, che vuole essere non solo incisiva politicamente, ma che in fondo vorrebbe sostituirsi alla coscienza personale e che sa ben occultare e mimetizzare i propri mali, soprattutto quelli che riguardano la mancata “moralità” dei suoi ministri.

Un secondo aspetto degno di nota è la *fastosità della Chiesa*. In un tempo di crisi troppe volte la Chiesa è presentata come un luogo di benessere e di ricchezza, oltremodo scandalosa in questo tempo di crisi. Certamente lo stile di papa Francesco è tendenzialmente una ventata di ossigeno su questo punto dolente che caratterizza purtroppo alcuni aspetti di vita della Chiesa e dei suoi ministri.

Un terzo aspetto di valutazione è quello della *chiusura conservativa*: una certa rigidità, chiusura, arretratezza. Vedono la Chiesa come dentro un’armatura fredda e pesante che la rende impenetrabile e bloccata.

Un aspetto positivo è invece il riconoscimento che la Chiesa rimane l’agenzia fondamentale che *custodisce i valori* fondanti dell’esistenza umana. È un aspetto sorprendente, ma ben attestato nell’immaginario giovanile, che riconosce alla Chiesa un patrimonio culturale e umano senza paragoni.

Un quinto e ultimo aspetto con cui la Chiesa è compresa dai giovani è l’immagine di *una montagna di divieti*, in cui la Chiesa è vista come un’agenzia produttrice di norme che regolano autoritariamente la vita dei suoi fedeli. I giovani chiedono conto della legittimità e dell’inattualità di alcune regole imposte alla vita dei fedeli.

Mi pare che questi cinque aspetti valutativi siano per noi importanti per cogliere il pensiero giovanile sulla Chiesa e anche su di noi, che operiamo al suo interno e nel suo nome. Diventano, mi pare, anche aspetti di verifica concreta e di progettualità positiva anche per il nostro modo di fare pastorale giovanile oggi.

¹³ Segnalo alcuni testi particolarmente significativi e utili sulla questione: F. BONAZZI F. - D. PUSCEDDU, *Giovani per sempre. La figura dell’adulto nella postmodernità*, Franco Angeli, Milano 2008; G. CAPPELLO (ed.), *L’adulto svelato. Gli adolescenti guardano gli adulti*, Franco Angeli, Milano 2004; F.M. CATALUCCIO, *Immaturità. La malattia del nostro tempo*, Einaudi, Torino 2014; M. CHIARAPINI, *Dove sono gli adulti? Assenti ingiustificati*, Milano, Paoline 2013; G. CUCCI, *La crisi dell’adulto. La sindrome di Peter Pan*, Cittadella, Assisi (PG) 2012; S. LAFFI, *La congiura contro i giovani. Crisi degli adulti e riscatto delle nuove generazioni*, Feltrinelli, Milano 2014; C. LAFONTAINE, *Il sogno dell’eternità. La società postmortale. Morte, individuo e legame sociale nell’epoca delle tecnoscienze*, Medusa, Milano 2009; L. MANICARDI, *Memoria del limite. La condizione umana nella società postmortale*, Vita & Pensiero, Milano 2011; A. MATTEO, *L’adulto che ci manca. Perché è diventato così difficile educare e trasmettere la fede*, Cittadella, Assisi 2014; P. SEQUERI, *Contro gli idoli postmoderni*, Lindau, Torino 2011; F. STOPPA, *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni*, Feltrinelli, Milano 2011.

¹⁴ Per un approfondimento si può vedere: A. CASTEGNARO (con G. Dal Piaz e E. Biemmi), *Fuori dal recinto. Giovani, fede, Chiesa: uno sguardo diverso*, Ancora, Milano 2013, 129-149.

2.3. Secondo epilogo: noi siamo i primi destinatari della nuova evangelizzazione!

Mi chiedo, al termine di questo secondo passaggio, *che cosa dobbiamo intendere per “nuova evangelizzazione”*? Da una parte vi sono coloro che fanno leva maggiormente sui *destinatari* dell’evangelizzazione: la cultura odierna, l’uomo d’oggi e per noi i giovani sono radicalmente diversi e quindi va ripensato l’impianto generale della trasmissione della fede. In questo senso bisognerebbe impegnarsi maggiormente per comprendere “*come parlare di Dio ai giovani*”.

In altra direzione vi sono coloro che puntano sui *soggetti* dell’evangelizzazione: la Chiesa, prima di pensarsi adeguata al Vangelo, deve prima di tutto riconoscere di esserne la destinataria privilegiata. In fondo si tratta di prendere coscienza che non vi è un momento storico in cui la Chiesa possa dire di essere “a posto con Dio”, ma sempre è chiamata ad una continua conversione al Dio vivente, che è sempre maggiore e sempre avanti! In questo senso bisognerebbe impegnarsi maggiormente per comprendere “*perché parlare Dio ai giovani*”.

Non si tratta evidentemente di contrapporre queste due “accentuazioni” – una più culturale e l’altra più ecclesiale, una più *ad extra* ed una più *ad intra* –, ma di *metterle bene in ordine*: la ri-evangelizzazione di noi adulti, educatori, consacrati e ministri della Chiesa è la condizione di possibilità per l’evangelizzazione dei giovani! Una Chiesa e degli inviati veramente evangelizzati saranno credibili ed efficaci, perché parleranno con la loro vita, prima che con le loro parole! Insomma: non si può essere apostoli credibili se non si è prima apostoli autentici.

L’opera dell’evangelizzazione non può che essere una rinnovata conformazione a Cristo Signore, il quale rimane sempre «il primo e il più grande evangelizzatore»¹⁵ e quindi il modello a cui ispirarsi sempre di nuovo, proprio perché il Signore Gesù è l’eterna novità: «Se poi vi viene in mente questo pensiero: ma allora il Signore che cosa è venuto a portarci di nuovo?, sappiate che ha portato *ogni novità* portando se stesso»¹⁶.

3. L’AVVENTURA DELLO SPIRITO

Mettiamoci in cammino per i giovani e soprattutto con i giovani. L’idea che lo Spirito ci conduca vero qualcosa di avventuroso mi pare indovinata, perché lo Spirito di Gesù è uno *Spiritus Creator*, è uno spirito innovativo, che rinnova continuamente ogni cosa. Egli certamente non dice nulla di nuovo, perché ci porta Gesù e ci porta a Gesù, ma lo fa in un modo sempre nuovo e creativo, avvincente e convincente. Certamente avventuroso.

La stessa santità nella Chiesa, che è evidentemente opera dello *Spirito Santo*, è sempre qualcosa di inedito e di mai visto. Pensateci con attenzione: il santo non dice nient’altro rispetto a quello che è stato già detto nel Vangelo (cioè vi è in lui una *perfetta ortodossia ecclesiale*), ma lo dice in una maniera del tutto nuova, mai vista e perfettamente adeguata all’epoca in cui vive e opera (vi è sempre una *prassi innovativa e inedita*). Per questo di solito un’epoca fatica, almeno all’inizio, a comprendere la profezia di un santo o di una santa.

3.1. Come camminare? Come comunità educativo-pastorale!

Oggi si parla sempre di più di progetti educativo-pastorali e di comunità educativo-pastorale. L’idea è chiara: è finito il tempo dei battitori liberi, che ha fatto il suo bene ma ha fatto anche il suo tempo! Oggi sempre più *la comunione è la via regale e la strategia vincente per l’educazione e l’evangelizzazione dei giovani*.

L’avventura è comune e condivisa. Siamo non solo chiamati personalmente, ma convocati tutti insieme. Deve diventare davvero *convinzione* – un pensiero che in un certo modo ci convince, cioè che vince sulle nostre resistenze – per tutti e per ciascuno che la nostra azione educativo-pastorale è sempre un’esperienza comunitaria e che il soggetto unico e articolato della missione è la Comunità educativo-pastorale, che viene così definita nel recente *Quadro di Riferimento della Pastorale Giovanile Salesiana*:

comunità: perché coinvolge in un clima di famiglia giovani e adulti, genitori ed educatori, dove l’elemento fondamentale di unità non è il lavoro o l’efficacia, ma un insieme di valori vitali (educativi, spirituali, salesiani...) che configurano un’identità condivisa e cordialmente voluta;

educativa: perché colloca nel centro dei suoi progetti, relazioni e organizzazioni, la preoccupazione per la promozione integrale dei giovani, cioè la maturazione delle loro potenzialità in tutti gli aspetti: fisico, psicologico, culturale, professionale, sociale, trascendente;

pastorale: perché si apre all’evangelizzazione, cammina con i giovani incontro a Cristo e realizza un’esperienza di Chiesa, dove con i giovani si sperimentino i valori della comunione umana e cristiana con Dio e con gli altri¹⁷.

¹⁵ PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, n. 9; FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 12.

¹⁶ IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie*, IV,34,1.

¹⁷ DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *La Pastorale Giovanile Salesiana. Quadro di riferimento*, Roma 2014³, 110.

Forse il Rettor Maggiore che meglio di tutti ha messo a tema questa affermazione è stato J.E. Vecchi: per lui, la *ragione determinante* che ci ha portato in questa direzione della corresponsabilità è precisamente «la nuova stagione che vive la Chiesa. Essa rivela una acuta consapevolezza di essere comunione con Dio e tra gli uomini e prende *la comunione come via principale per realizzare la salvezza dell'uomo*»¹⁸. L'affermazione è capitale, perché riordina le priorità di *quello* che facciamo in ordine al *come* lo facciamo, mettendo in primo piano che il modo in cui si cammina dice qualcosa di decisivo su dove si vuole arrivare: la comunione, la condivisione e la corresponsabilità non sono da considerarsi dei mezzi esterni ed estrinseci alla nostra missione, ma il cuore stesso della missione, perché ne sono una realizzazione anticipata.

Gli stessi stati di vita del cristiano non sono da considerarsi completi in se stessi, ma fanno emergere la loro ricchezza propria esattamente nell'ottica della comunione:

Non è stato un cammino breve. Il travaglio preconciliare, la riflessione del Concilio, lo sforzo di reimpostare la vita ecclesiale e la pastorale nel post-Concilio, la sintesi dottrinale e la pratica maturata in questi anni che ci portano verso il duemila, i Sinodi sui laici, sui ministri ordinati e sulla vita consacrata e le conseguenti Esortazioni Apostoliche hanno chiarito come *le diverse vocazioni si completano, si arricchiscono, si coordinano; anzi, non riescono ad avere una originale identità se non nel vicendevole riferimento all'interno della comunione ecclesiale*¹⁹.

Non solo è corretta l'affermazione che non è stato un cammino breve, ma bisogna aggiungere che siamo ancora in cammino, perché necessitiamo ancora di approfondire e rendere concrete queste affermazioni come Chiesa e come Famiglia Salesiana. Pensate solo alle vie che il recente Sinodo sulla famiglia ci ha indicato.

Qui bisogna far maturare una vera e propria *spiritualità di comunione e di relazione*. Riconoscere innanzitutto che don Bosco fu un grande uomo di relazione e di coinvolgimento, in special modo con i giovani. Il primo dono che egli fa ai suoi è quello di una relazione accogliente, tanto che la qualità dell'incontro educativo è ciò che gli sta più a cuore. E nel prediligere le virtù relazionali come cardini del dialogo educativo e della collaborazione operativa egli è un autentico ed eccellente discepolo di san Francesco di Sales, uomo mite e umile di cuore.

Questo deve tradursi in *atteggiamenti concreti, quotidiani, feriali, semplici ed efficaci*, che stanno a fondamento di una Comunità educativo-pastorale: una attenta presa di coscienza dei nostri comportamenti relazionali e comunicativi, la pazienza dell'ascolto e la disponibilità a fare spazio all'altro, la scelta di dare fiducia e speranza, la disponibilità ad entrare nella logica dello scambio dei doni, la prontezza a fare il primo passo e ad accogliere sempre con bontà, l'assunzione della quotidiana disciplina che valorizza l'essere insieme, la prontezza alla riconciliazione.

3.2. In quale direzione puntare? Controcorrente, verso la fecondità della Croce del Signore!

Mi immagino e penso alla Chiesa che cammina non semplicemente ad un gruppo di amici che decidono ogni tanto di fare insieme il *rafting* tra le correnti impetuose del fiume della vita. Sembrerebbe un'immagine indovinata perché avventurosa e simpatica, ma è sostanzialmente mondana, troppo in discesa e troppo divertente.

La natura, mi pare, ci orienta meglio: mi piace pensare alla Chiesa come ad un gruppo di salmoni che si risolve con decisione irremovibile di risalire altrettanto avventurosamente e con fatica le correnti del fiume, andando controcorrente rispetto a quelli che invece scendono divertendosi. Facendo dei salti impetuosi tra le cascate, passando con prudenza e astuzia tra i pericoli degli orsi affamati, cercando di non rimanere incastrati tra rocce appuntite i salmoni risalgono con grande fatica e sacrificio la corrente. E, una volta arrivati alla meta, muoiono deponendo le uova per dare origine a nuove vite, nuove avventure, nuove possibilità.

L'avventura dello Spirito per Gesù è giungere alla fecondità della croce, la sua avventura tra noi è propriamente quella del chicco di frumento: «In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna»²⁰. Non c'è fecondità cristiana che non arrivi al Calvario, monte del dono di sé che rigenera il mondo, e che san Francesco di Sales definisce “monte degli innamorati”, perché solo chi ama davvero, secondo Dio, arriva fino lì.

La prospettiva della donazione offre profondità, sostanza e contenuto alla prossimità pastorale: per la pastorale giovanile significa superare il rischio del “giovanilismo”, di una vicinanza ai giovani neutrale e leggera, incapace di essere incisiva e significativa per la loro vita. Per don Bosco la figura dell'educatore ha una identità ben precisa e per nulla generica: nel piccolo trattatello sul *Sistema preventivo* lo definisce «un individuo *consacrato* al bene de' suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la

¹⁸ Cfr. Atti del Consiglio Generale 363 (1998), I.3.

¹⁹ *Ivi*.

²⁰ *Gv* 12,24-25.

civile, morale, scientifica educazione de' suoi allievi»²¹. Cioè deve essere disponibile a perdere se stesso per la salvezza dei suoi ragazzi: «Io vi prometto e vi do tutto quel che sono e quel che ho. Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo e per voi sono disposto anche a dare la vita»²².

3.3. Cosa realizzare? Opere di misericordia secondo il nostro carisma!

Siamo ormai nel cuore dell'anno in cui papa Francesco invita la Chiesa tutta a vivere l'esperienza del "Giubileo straordinario della misericordia".

Conosciamo tutti la tradizionale distinzione tra le opere di misericordia corporale e spirituale, riproposta anche in questo anno giubilare²³. In maniera a mio parere geniale, in un famoso testo dedicato proprio al tema della misericordia, il card. W. Kasper concretizza in maniera più semplificata il nostro impegno apostolico a favore della misericordia, seguendo una quadruplici distinzione che a mio parere coglie nel segno circa l'identità del carisma salesiano, impegnato in maniera integrale a servizio di ogni giovane e di tutti i giovani. Egli afferma che

la differenziata enumerazione delle opere di misericordia corporale e spirituale non è né ingenua, né arbitraria. Essa corrisponde alla distinzione di una *quadruplici povertà*; la povertà più facile da comprendere è quella *fisica o economica*: non avere un tetto sopra il capo e niente nella pentola, avere fame e sete, non avere di che vestirsi e un rifugio per difendersi dalle intemperie atmosferiche, oggi aggiungerei essere disoccupati. A ciò si aggiungono le malattie gravi o le gravi disabilità, che non possono essere adeguatamente curate e guarite dalla medicina. Non meno importante della povertà fisica è la *povertà culturale*: essa significa nel caso estremo analfabetismo, in caso meno estremo, ma comunque determinante, non avere nessuna o solo qualche possibilità di studiare e, quindi, poche prospettive di futuro, essere esclusi dalla partecipazione alla vita culturale sociale. Una terza forma di povertà da menzionare è la *povertà in fatto di relazioni*; essa prende in considerazione l'uomo come essere sociale: solitudine e isolamento, perdita del *partner*, perdita di familiari o di amici, difficoltà nel comunicare, esclusione colpevole o imposta dalla comunicazione sociale, discriminazione ed emarginazione fino all'isolamento in una cella carceraria o a motivo di un bando. Infine dobbiamo menzionare la *povertà spirituale*, che nella nostra situazione occidentale rappresenta un problema serio: mancanza di orientamento, vuoto interiore, mancanza di consolazione e di speranza, disperazione a proposito del senso della propria esistenza, smarrimento morale e spirituale fino a crollare psichicamente. La multiformità e la pluridimensionalità delle situazioni di povertà richiedono una *risposta pluridimensionale*²⁴.

A me pare che questa quadruplici povertà sia quella che don Bosco ha incontrato nelle strade di Torino più di centocinquanta anni fa quando, giovane sacerdote, si è commosso di fronte ai giovani ed ha provato la stessa compassione che ha attraversato il cuore di Gesù. Dal cuore di don Bosco nacque *l'idea di oratorio*, che oggi si concretizza attraverso quello che chiamiamo giustamente "criterio oratoriano", che deve caratterizzare ogni nostra azione educativo-pastorale e ogni nostra opera apostolica, così sintetizzato all'articolo 40 delle nostre Costituzioni salesiane:

Don Bosco visse una tipica esperienza pastorale nel suo primo oratorio, che fu per i giovani *casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria*.

Nel compiere oggi la nostra missione, l'esperienza di Valdocco rimane criterio permanente di discernimento e rinnovamento di ogni attività e opera.

Ora, se fate un'operazione di connessione, risulta davvero naturale riconoscere il legame tra la quadruplici povertà espressa dal card. Kasper e i quattro pilastri del criterio oratoriano, che fanno l'identità del carisma salesiano di tutti i tempi e di tutte le modalità di esercizio della nostra missione.

Alla *povertà corporale* corrisponde il pilastro della "casa che accoglie". Venire incontro alle necessità primarie di tanti giovani (oggi lo chiamiamo anche "promozione umana") è stato per don Bosco il primo passo: dare un letto, una coperta, un pasto, un luogo di raduno, un ambiente in cui uno possa sentirsi accolto, un ambiente di famiglia dove ci sia una paternità e una maternità in atto. Se pensiamo oggi non solo alla situazione dei profughi che bussano alle porte dell'Europa non possiamo che tornare, per alcuni aspetti, alla situazione della Torino dell'800

²¹ G. BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, n. 3.

²² G.B. LEMOYNE, *Memorie biografiche di don Bosco*, VII, 585.

²³ Cfr. FRANCESCO, *Bolla di indizione del giubileo straordinario della misericordia*, n. 15.

²⁴ W. KASPER, *Misericordia. Concetto fondamentale del vangelo - Chiave della vita cristiana* (Giornale di teologia 361), Queriniana, Brescia 2015, 216-217.

che ha visto don Bosco protagonista appassionato e creativo.

Alla *povertà culturale* certamente corrisponde l'idea di "scuola che avvia alla vita". Don Bosco si è accorto subito che la risposta ai bisogni primari era necessario ma insufficiente: ecco nascere le scuole serali, le scuole artigiane, i primi contratti di lavoro da lui firmati per garantire la giustizia lavorativa, percorsi solidi di formazione intellettuale e pratica. Dare consistenza culturale significa dare struttura umana definita e dignità personale garantita. Senza cultura si è sempre mancanti di spirito critico e di profondità sociale, tutte condizioni di degrado e di manipolazione da parte di altri.

Alla *povertà relazionale* don Bosco risponde con "il cortile per incontrarsi tra amici e vivere in allegria". Il maestro che insegna dalla cattedra, il prete che predica dal pulpito, l'educatore che tiene incontri di formazione, il superiore che comanda dall'alto non sono per don Bosco figure adeguate: per lui la vera relazione nasce e si sviluppa nella relazionale del cortile, luogo degli affetti condivisi, dell'amicizia vissuta e del gioco allegro e spensierato che apre lo spazio alla confidenza e alla familiarità.

Infine risulta evidente come la *povertà spirituale* trovi la sua corrispondenza nella necessità di offrire ai giovani una "parrocchia che evangelizza", cioè una proposta sistematica di educazione della fede. Siamo consapevoli della spaventosa ignoranza religiosa e quindi occorre «assumere senza esitazioni la situazione attuale di analfabetismo di fede di molti credenti e di analfabetismo del vivere di tanti contemporanei e incamminarsi verso un nuovo apprendimento della grammatica delle relazioni»²⁵.

3.4. Terzo epilogo: crescere nella fiducia nei giovani!

Siamo finalmente giunti al terzo ed ultimo epilogo.

Per essere educatori e pastori, si richiede un *atteggiamento fondamentale* nei confronti dei giovani: *la fiducia e la speranza nei giovani stessi*, riconoscendo in loro dei veri e propri protagonisti della loro stessa educazione ed evangelizzazione.

L'accompagnamento necessario, il sostegno e la verifica – di fronte anche ai fallimenti a cui si può andare incontro – non possono far perdere la speranza sulle capacità e le possibilità dei giovani di essere protagonisti della loro stessa vita.

Purtroppo, come giustamente afferma Benedetto XVI, il compito educativo e pastorale è colpito a morte quando siamo in presenza della perdita generale della fiducia e soprattutto della speranza, che, nel momento in cui aggredisce la fede e la carità, le svuota come da dentro della sua forza motrice²⁶:

*L'aspetto più grave dell'emergenza educativa è il senso di scoraggiamento che prende molti educatori, in particolare genitori e insegnanti, di fronte alle difficoltà che presenta oggi il loro compito. Così scrivevo infatti nella citata lettera: "Anima dell'educazione può essere solo una speranza affidabile. Oggi la nostra speranza è insidiata da molte parti, e rischiamo di ridiventare anche noi, come gli antichi pagani, uomini 'senza speranza e senza Dio in questo mondo', come scriveva l'apostolo Paolo ai cristiani di Efeso (2,12). Proprio da qui nasce la difficoltà forse più profonda per una vera opera educativa: alla radice della crisi dell'educazione c'è infatti una crisi di fiducia nella vita", che, in fondo, non è altro che sfiducia in quel Dio che ci ha chiamati alla vita*²⁷.

Il peggior atteggiamento in assoluto per un operatore pastorale è quello di non avere speranza nei giovani a cui è mandato. Questo scoraggiamento è un peccato mortale, che condanna a morte la stessa esistenza della Chiesa e la sua particolare vocazione, perché

*c'è un solo peccato mortale: lo scoraggiamento, perché da esso nasce la disperazione e la disperazione in sostanza non è già un peccato, ma è la morte stessa dello spirito. [...] Guardati soltanto da una cosa: lo scoraggiamento*²⁸.

La Bibbia e il carisma ci mostrano davvero come sia importante chiedere e coltivare questa fiducia inossidabile che affonda le sue radici nella ostinata consapevolezza che in ogni persona sia stato gettato il seme della bontà e della generosità, anche se la sua condotta di vita mostra effettivamente il contrario:

Così l'evento dell'incarnazione *rimane effettivamente il colpo di scena fondamentale di tutto il dramma della storia della salvezza*. Nella parabola dei vignaioli omicidi, che la ripercorre sinteticamente, tutto ciò ha una sua chiarezza:

²⁵ L. MANICARDI, *La fatica della carità. Le opere di misericordia*, Qiqajon, Magnano (BI) 2010, 47.

²⁶ Sul tema della speranza intesa come "forza motrice" della fede e della carità, insuperata resta la riflessione di C. PEGUY, *Il portico del mistero della seconda virtù*, in C. PEGUY, *I misteri* (Mondi letterari 35), Jaca Book, Milano 1997³, 155-282.

²⁷ Dal *Discorso di Sua Santità Benedetto XVI nell'udienza ai Capitolari* del 31 marzo 2008.

²⁸ V. SOLOVIEV, *I tre dialoghi e il racconto dell'anticristo*, Marietti, Torino 1996², 52.54.

Poi prese a dire al popolo questa parabola: «Un uomo piantò una vigna, la diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano per molto tempo. Al momento opportuno, mandò un servo dai contadini perché gli dessero la sua parte del raccolto della vigna. Ma i contadini lo bastonarono e lo mandarono via a mani vuote. Mandò un altro servo, ma essi bastonarono anche questo, lo insultarono e lo mandarono via a mani vuote. Ne mandò ancora un terzo, ma anche questo lo ferirono e lo cacciarono via. Disse allora il padrone della vigna: «*Che cosa devo fare? Manderò mio figlio, l'amato, forse avranno rispetto per lui!*». Ma i contadini, appena lo videro, fecero tra loro questo ragionamento: «Costui è l'erede. Uccidiamolo e così l'eredità sarà nostra!». Lo cacciarono fuori della vigna e lo uccisero. Che cosa farà dunque a costoro il padrone della vigna? Verrà, farà morire quei contadini e darà la vigna ad altri»²⁹.

Così l'inizio della missione salesiana è segnata da un'ostinata e testarda fiducia nei giovani, capace di andare perfino contro il senso comune:

Mentre si organizzavano i mezzi per agevolare l'istruzione religiosa e letteraria apparve altro bisogno assai grande cui era urgente un provvedimento. Molti giovanetti Torinesi e forestieri pieni di buon volere di darsi ad una vita morale e laboriosa; ma invitati a cominciarla solevano rispondere, non avere né pane, né vestito, né alloggio ove ricoverarsi almeno per qualche tempo. Per alloggiarne almeno alcuni, che la sera non sapevano più dove ricoverarsi, avevasi preparato un fienile, dove si poteva passare la notte sopra un po' di paglia. Ma gli uni ripetutamente portarono via le lenzuola, altri le coperte, e infine la stessa paglia fu involata e venduta³⁰.

Don Bosco agì in perfetta fedeltà alle parole san Paolo che, tessendo le lodi di Abramo, modello paradigmatico della fede, afferma che «egli credette, *saldo nella speranza contro ogni speranza*, e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: *Così sarà la tua discendenza*»³¹.

Così è la vita cristiana, una vita all'insegna della fede, della speranza e della carità!
Con la stessa ostinata fiducia nei giovani è nato e si è sviluppato il carisma salesiano!
Questa è quindi l'avventura che siamo chiamati a percorrere oggi con Gesù, con la Chiesa e con i giovani!

Grazie!

²⁹ *Lc* 20,9-16.

³⁰ Cfr. G.B. LEMOYNE, *Memorie biografiche di don Bosco*, III, 211-213.

³¹ *Rm* 4,18.